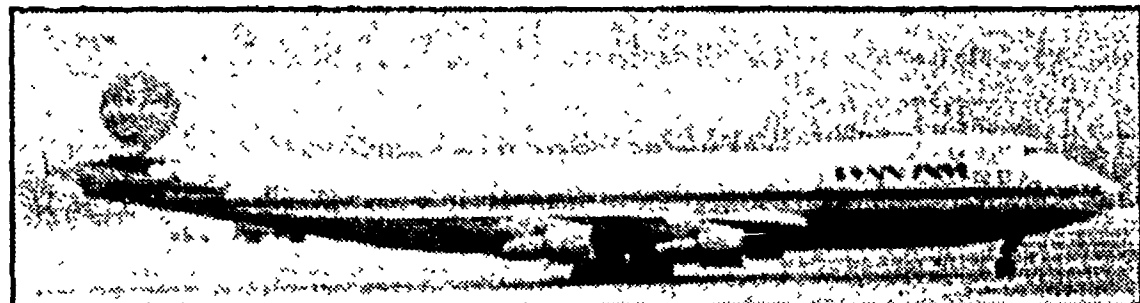


**Strage
sul
Jumbo**



In quel jumbo in un venerdì di terrore Arriva il commando, i piloti scappano, inizia l'inferno

KARACHI (Pakistan) — Sono le cinque del mattino, l'una ora italiana, quando inizia lo sconvolgente film dell'ennesimo atto di pirateria aerea, destinato anche stavolta a tenere il mondo col fiato sospeso. Quattro uomini armati fino ai denti, vestiti con le divise blu degli agenti di sicurezza aeroportuale, scendono da un furgone dei servizi di trasporto, dopo aver percorso tutta la pista dell'aeroporto di Karachi, fin sotto il Jumbo Boeing 747 della compagnia americana Pan American.

L'aereo sta effettuando uno scalo tecnico del volo 73 che da Bombay porta a Francoforte. I quattro salgono velocemente sul jet, e cominciano quasi subito a sparare all'impazzita. Dall'esterno si sentono solo urla e crepitii di armi. Si vede un gruppo di persone in divisa lasciare precipitosamente l'aereo da un'uscita di sicurezza: sono il pilota, il suo assistente e il meccanico di bordo, che al rumore degli spari riescono a mettersi in salvo. La loro fuga ha probabilmente messo in crisi i programmi del commando, imprimendo sin dal principio una svolta allo svolgimento degli eventi e causando un lungo e confuso stallo. Senza piloti l'aereo infatti non può più ripartire da Karachi. Si saprà poi che i pirati hanno chiesto di essere portati a Cipro. Per ora si riesce però solo a confusarsi, a capire quel che è accaduto e si perdono minuti preziosi. È venerdì, giornata festiva nei paesi musulmani, come il Pakistan, e per di più è il capodanno islamico: la sorveglianza all'aeroporto per questo motivo è praticamente inesistente. I pirati, provenienti dal settore degli agguati, hanno potuto evitare ogni controllo ai varchi per i passeggeri e giungere fin dentro l'aereo praticamente indisturbati. Hanno evidentemente scelto la giornata più adatta.

Perché quegli spari? La polizia pakistana fa l'ipotesi che uno dei dirottatori abbia perso la testa, o che un errore nell'abitacolo dell'aereo, equivocando sui movimenti dettati dal panico dei passeggeri.

Intanto, si apre un portello, viene gettato giù un corpo insanguinato. È la prima vittima. Si tratterebbe di uno steward di origine indiana, cittadino americano, di nome Kumar, affermano in un primo momento le autorità di Karachi, che per ore ed ore lo daranno per morto. Qualche ora dopo, ecco una diversa versione che si rivelerà, però, falsa: il ferito, pur grave, sarebbe vivo. Riconfermato in un ospedale della città viene operato — scrive un'agenzia — dal chirurgo. È un passeggero, forse di nazionalità americana, non si sa il suo nome, informa da Washington il Dipartimento di Stato Usa. Alle 19 ora italiana il Dipartimento informerà che la vittima c'è stata, è un cittadino americano nato in Kenia. Altri dati più lieta tra il personale di terra colpito da alcune raffiche che i pirati hanno esplosi all'esterno dell'aereo. Una conferma viene anche dalla sede centrale della Pan Am, ma le comunicazioni tra Karachi e il resto del mondo sono difficili per il tempo.

Il governo pakistano dispone l'emergenza: centinaia di militari, poliziotti, ambulanze hanno circondato l'aeroporto. Si attendono le richieste dei pirati. E tra il Pakistan, le cancellerie e i mezzi di informazione di mezzo mondo si intreccia un'altissima di notizie contraddittorie e di prese di posizione.

In primo luogo, quanti sono i passeggeri in ostaggio? E di quali nazionalità? Nella crisi internazionale che si sta aprendo la verifica di tali notizie avrebbe una ripercussione sul coinvolgimento di diversi Stati. Ma persino sul numero delle persone tratturate a bordo c'è discrepanza: a New York si parla di 345 passeggeri e 13 uomini di equipaggio. A Karachi di 389 passeggeri e 15 assistenti di volo: sedici gli italiani, per la

maggiore parte milanesi, 193 indiani e 46 americani, 15 inglesi, 12 tedeschi della Repubblica federale. Ma queste cifre ricavate dalle liste di prenotazione, sono destinate ad essere messe più volte in discussione, durante la drammatica giornata. La stessa compagnia americana farà sapere che le notizie sui passeggeri effettivamente imbarcati e presenti sul Jumbo al momento dell'irruzione del commando non sono chiare: secondo una stima della Pan Am solo il 70 per cento dei passeggeri era riuscito fino a quel momento ad imbarcarsi. Ma l'interrogativo più importante è: quali sono gli obiettivi del commando e chi ha armato la mano ai dirottatori?

Il capo dei pirati si è installato nella cabina di pilotaggio. Si fa chiamare Mustafà. Con la torre di controllo. «La nostra unica preoccupazione è di disporre dell'aereo fino a Cipro e di ottenere la liberazione dei nostri amici in prigione. Non abbiamo nulla contro il Pakistan o contro chichessa. Ci rincresce di aver ucciso quell'uomo», spiega il sedicente Mustafà. Il presidente dell'aviazione civile pakistana Khurshid Anwar Mirza improvvisa a questo punto una conferenza stampa: «La preoccupazione principale del governo pakistano è la sicurezza delle persone a bordo. Cercheremo in ogni modo di non far perdere la testa ai pirati. Essi ci hanno assicurato che non uccideranno, a meno che non venga lanciato contro l'aereo un commando». Ma chi sono i terroristi? Arabi sicuramente, libici o palestinesi, secondo fonti indiane. In un primo momento pretendono che gli stessi piloti che si sono dileguati dalla cabina tornino sul Jumbo e lo portino a Cipro.

Poi lanciano un ultimatum più preciso. Entro le 19, ora locale, quando in Italia saranno le sedici, vogliono un equipaggio fino a Cipro e l'arresto di una squadra di palestinesi. Le autorità pakistane sarebbero disponibili. Secondo fonti

L'aereo è fermo per uno scalo tecnico. I pirati sono 4, armati fino ai denti, travestiti da agenti di sicurezza. La sparatoria, le urla di disperazione. Poi si apre un portello e buttano giù il cadavere della prima vittima.

Il capo si fa chiamare Mustafà è lui che parla con i pakistani. Chiede di poter riprendere il volo per raggiungere Cipro: inizia così una lunga trattativa - Poi un aereo parte da Zurigo con nuovo equipaggio.



KARACHI — Il corpo dello steward della Pan Am ucciso al momento del sequestro dell'aereo scortato da poliziotti pakistani. Sotto: i tre terroristi palestinesi detenuti a Cipro di cui si ritiene che i dirottatori volessero la liberazione.

diorientale. E l'agenzia «Jana», da Tripoli, si dichiarerà «sorpresa» di tale ribaltone alla Libia del gesto terroristico.

Il tenore della rivendicazione del resto contrasta con l'andamento delle trattative e degli eventi all'aeroporto pakistano. Il portavoce del gruppo terroristico sostiene infatti che la missione del commando è quella di uccidere alcune spie dell'agenzia americana «Cia» imbarcate nell'aereo. Più tardi riecheggerà tale linea, aggiungendo tra le vittime designate presenti sul Jumbo anche agenti del servizio israeliano Mossad, un altro gruppo di «guerrieri di Dio», gli noti per essere stato il protagonista di azioni terroristiche compiute in Libano. Secondo fonti della «Pan Am», tra i passeggeri ve ne sarebbero anche di nazionalità messicana e portoghese. Per tutta la giornata uno dei sequestratori è rimasto seduto nella cabina di pilotaggio mentre gli altri stavano di guardia al portello. «Sono letteralmente armati fino ai denti», commenta un testimone. Oltre che da ingenti forze di sicurezza, le autorità pakistane fanno circondare il Jumbo da mezzi dei vigili del fuoco, ambulanze e personale sanitario.

Intanto l'amministrazione Reagan sta seguendo molto da vicino la vicenda, e lo stesso presidente dalla sua residenza di Santa Barbara in California si tiene costantemente informato degli sviluppi della situazione. Il Dipartimento di Stato ha formato una équipe di esperti di questioni mediorientali e terrorismo per affrontare il problema.

Le sculture rivoluzionarie libiche, si afferma a Washington, sono state un passato protagonista di altre azioni. Ma gli scopi prefissati dal commando di Karachi sono altri: raggiungere Cipro, si ripete alla prima scadenza dell'ultimatum. E, in attesa di un nuovo equipaggio, Mustafà concede una «prima proroga», fino alle diciannove ore italiane. La richiesta di Santa Barbara americana dice di compagnia americana dice di avere avvertito che i sequestratori dell'aereo hanno rinunciato alla richiesta originaria di un equipaggio che parlasse arabo. Tra la torre di controllo e il commando ci sono stati frenetici contatti: le autorità sono riuscite a convincere i «pirati» che difficoltà anche tecniche ostacolerebbero l'allestimento di un equipaggio esterno alla «Pan Am». Parlando per radio con la torre di controllo il capo dei dirottatori, che si fa chiamare solo «Mustafà», ha avvertito che alcuni ordini espliciti sono stati piazzati in vari punti dell'aereo e che «nessun americano si deve avvicinare al Boeing». «Altrimenti — ha proseguito — ci sarà una dura risposta da parte nostra. Non ci suicideremo».

I sequestratori — informa il portavoce della Pan Am — sono disposti ad accettare anche un altro equipaggio americano. Passano le diciannove, non c'è nessuna novità. Per il mondo rimbalza la notizia che l'ultimatum ha subito un'altra proroga, fino alle 20 ora italiana. Da qui il commando è in mano al commando. Il portavoce informa che c'è uno spiraglio di speranza: i dirottatori si sarebbero offerti di rilasciare le donne e i bambini se un nuovo equipaggio sarà sull'aereo. Ma la «Pan Am» è disposta ad offrirlo? Si fa notare che piuttosto vicino, a Bombay, l'equipaggio di guida di un altro Jumbo ha finito il suo turno in quella città. Mentre sta per scendere l'ulteriore portello, da Cipro giunge un'altra notizia che provoca «euforia» tra i pirati: un equipaggio della «Pan Am» è partito alle 17,05 da Zurigo alla volta di Karachi a bordo di un apparecchio della Swissair. Possono arrivare nell'aeroporto pakistano solo alle 6 di sera, alle due ore italiane. Troppo tardi. Un'ora prima della scadenza dell'ultimatum, si è cominciato a sparare.

Nell'«asse caldo» del terrorismo ora una nuova sigla. Due rivendicazioni contraddittorie. Perché volevano fare rotta su Cipro.

NICOSIA — Nel già intricato (e spesso fantasioso) panorama delle organizzazioni terroristiche mediorientali si è adesso inserita una nuova sigla, finora inedita: quella delle «Cellule rivoluzionarie libiche», a nome delle quali un anonimo, parlando in arabo con marcato accento nordafricano, ha rivendicato ieri il sequestro del Jumbo della Pan American. «Le Cellule rivoluzionarie libiche» ha detto l'uomo, telefonando ad un'agenzia di stampa a Nicosia. Il commando di essere responsabile del sequestro dell'aereo americano all'aeroporto di Karachi, a bordo del quale si trovano agenti dei servizi segreti americani. I nostri rivoluzionari puniranno questi agenti con l'esecuzione.

Come si è detto, la sigla usata dal telefonista è del tutto sconosciuta. Sono esistite in realtà in Libia delle «cellule rivoluzionarie» promosse da Gheddafi, ma questa accadeva al tempo della

monarchia, quando il futuro leader, allora studente, completava il suo corso di laurea a Idriss. Hanno agito invece più volte, negli ultimi due anni, le «Cellule rivoluzionarie arabe», l'ultima impresa conclusa delle quali è stata l'attentato contro un aereo della compagnia americana Twa nel cielo di Atene, il 2 aprile scorso, attentato che provocò la morte di quattro persone. Si tratta, in questo caso, di una delle varie sigle usate come copertura dal gruppo terroristico diretto dal palestinese dissidente Abu Nidal, responsabile fra l'altro di sanguinosi attentati anche a Roma (alcuni dei quali firmati come «Organizzazione dei musulmani socialisti»).

Forse più attendibile (nella misura in cui possono esserlo simili comunicazioni) poteva apparire la seconda rivendicazione, fatta questa volta a Beirut con un messaggio recapitato al quotidiano «An Nahar»: quella delle «Organizzazioni Jihadiah» (soldato di Dio), che si è

fatta sentire altre volte in Libano, organizzazione considerata di ispirazione filo-iriana (anche qui con tutte le approssimazioni del caso). A darle credito, l'episodio del Jumbo potrebbe essere collegato al braccio di ferro in corso in Pakistan fra l'opposizione e il regime dittatoriale del generale Zia Ul-Haq. Il comunicato afferma infatti che i pirati appartengono alla «Squadra del martire Zulfikar Ali Bhutto», dal nome dell'ex-primo ministro pakistano fatto impiccare dal generale Zia e la cui figlia guida oggi le forze di opposizione. «L'azione del nostro gruppo — prosegue il documento — non ha per obiettivi i cittadini o il popolo americano ma gli strumenti di oppressione americani utilizzati in questo paese». Particolare l'amministrazione del presidente Reagan. Noi vogliamo risparmiare il popolo musulmano del Pakistan che subisce la repressione del governo di Zia Ul-Haq. Fra l'altro almeno uno dei dirottatori si esprimeva

A Malta un anno fa 60 morti. Gli altri dirottamenti a Beirut e ad Atene.

«Achille Lauro». E inoltre in carcere a Cipro anche il libanese Amin Sleiman Zame, sorpreso all'aeroporto di Larnaca con diciotto bombe a mano nella valigia. Un altro libanese (lo scilicet Sami Amis Nasr, di 26 anni) è stato invece rilasciato nel luglio scorso, ufficialmente per motivi di salute, ma quasi certamente in cambio della liberazione di due studenti universitari ciprioti sequestrati a Beirut. Scontava una condanna a sette anni per aver tentato di salire con una bomba su un aereo della Swissair.

Dal «soldato di Dio» pro-iraniano all'«asse caldo» del terrorismo Cipro-Beirut (basta pensare ai dirottamenti in seno dell'estate 1985, con il prolungato sequestro nell'aeroporto della capitale libanese di decine di ostaggi americani): tutte le ipotesi sono possibili nella oscura vicenda di Karachi. Possibile e adesso anche difficilmente verificabile, alla luce dei tragici sviluppi delle ultime ore.



Usa e Libia, così la nuova crisi

«Noi in Libia non abbiamo alcuna connessione con quanto è accaduto a Karachi. La Libia è contro il terrorismo e la uccisione di persone innocenti, e del terrorismo è anzi una delle vittime». Questa la recisa dichiarazione rilasciata ieri pomeriggio a Radio Tripoli dal direttore politico dell'agenzia libica «Jana», poche ore dopo che una fantomatica organizzazione autodefinitasi «Cellule rivoluzionarie libiche» aveva rivendicato con una telefonata a Nicosia la responsabilità del sequestro del Jumbo della Pan American. La tempestività della smentita non può evidentemente, destare sorpresa: il gravissimo ed ambiguo atto di terrorismo (ambiguo sia per la incerta personalità dei suoi autori materiali sia per la ignota identità dei suoi ispiratori, se ce ne sono) si colloca infatti in un contesto internazionale caratterizzato dalla escalation di accuse americane contro la Libia (e non solo di accuse: sono della settimana scorsa le manovre navali al largo della Sirte, che hanno fatto temere per qualche giorno un ripetersi

dell'attacco militare dell'aprile scorso), dalla missione dell'inviato di Reagan in Europa (missione conclusasi peraltro con un sostanziale insuccesso, proprio nelle stesse ore in cui i pirati si impadronivano del Jumbo) e, sull'altro versante, dalle veementi controaccuse del leader libico Gheddafi, che si è dichiarato pronto a replicare a un eventuale attacco colpendo «gli interessi americani dovunque».

Il tutto è iniziato a freddo, quasi di sorpresa, al termine di una estate (lo rileva il 28 agosto Bettino Craxi, in sede di Consiglio dei ministri) in cui nulla è avvenuto, sul piano del terrorismo internazionale, che giustifichi una ripresa di iniziative americane, men che mai militari, contro la Libia. Ma Reagan ora pare intenzionato a colpire non soltanto le (anche solo presunte) «complicità» del terrorismo, ma addirittura la semplice, e peraltro non dimostrata, intenzione di preparare atti di terrorismo. Questo è non altro che il senso della missione in Europa dell'inviato americano: gli Usa «sanno» che Gheddafi sta

mettendo in cantiere nuove azioni terroristiche e perciò da un lato si preparano a colpire ancor più duramente la Libia e dall'altro cercano di indurre gli alleati europei a decidere nuove e più severe sanzioni. Alla vigilia della partenza di Walters, il 29 agosto, rincarare la dose il commando in capo della Nato e delle forze americane in Europa generale. Rogers (non nuovo a notizie del genere) ci riprova: «prova credibile» dei nuovi piani terroristici della Libia e prospetta addirittura l'uso contro il territorio di quel Paese dei bombardieri B-52 e dei missili «Cruise», giacché — afferma — «Gheddafi deve capire che non è al riparo da nessuna delle risorse militari di cui gli Usa dispongono».

Senonché gli indizi (e non prove) portati da Walters sono apparsi ai governi della Cee così poco consistenti da indurre rapidamente l'intervento di Reagan a rinunciare alla richiesta delle sanzioni e a dare una veste «solo informativa» alla sua missione europea.

È a questo punto che scatta l'operazione di Karachi, e scatta puntuale la rivendicazione libica (che peraltro non è la sola). Il direttore della «Jana» non ha dubbi e parla di «azione della Cia e del Mossad, che compiono questi atti per accusare la Libia». La conclusione è senz'altro troppo sbrigativa, le cose non sono così semplici né così meccaniche. Ma l'intanto Gheddafi non incassa senza reagire: il 1° settembre sulla «Jamaa Verde» di Tripoli ha minacciato, in caso di attacco americano, di arruolare «un esercito internazionale per combattere gli Stati Uniti dovunque» e ancora l'altro giorno, al vertice dei non allineati, ha detto che il mondo è diviso in blocchi, e si sta da una parte o si sta dall'altra, e ha sollecitato la creazione di «un fronte militare, politico ed economico contro l'imperialismo Usa».

Dall'una e dall'altra parte sono, per ora, soltanto parole. Ma a Karachi qualcuno, di chiunque si tratti, è già passato ai fatti. E in un clima incandescente come quello alimentato dalla crociata di Reagan, c'è sempre il pericolo che si innescino reazioni a catena incontrollabili.

Giancarlo Lanutti
Neuro Montali